

# Q uaderni 8

## LA COSTRUZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO NELL'ETÀ MODERNA



**Summer School Emilio Sereni**

*Storia del paesaggio agrario italiano*

III Edizione

23 – 28 agosto 2011



EDIZIONI ISTITUTO ALCIDE CERVI

ISTITUTO ALCIDE CERVI  
Via F.lli Cervi n.9  
Gattatico (RE)  
Emilia Romagna - Italy  
www.fratellicervi.it  
biblioteca-archivio@emiliosereni.it



# Q uaderni 8

## La costruzione del paesaggio agrario nell'Età moderna

Lezioni e pratiche della  
Summer School *Emilio Sereni*

a cura di

*Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi*

**Summer School *Emilio Sereni***  
*Storia del paesaggio agrario italiano*  
III Edizione  
23 – 28 agosto 2011

Il Quaderno 8 documenta e approfondisce i temi svolti all'interno della

## **Summer School *Emilio Sereni***

III Edizione

**La costruzione del paesaggio agrario nell'Età moderna**

23 – 28 Agosto 2011

### **Direttore**

*Antonio Brusa*

### **Direttore scientifico**

*Biagio Salvemini*

### **Coordinamento scientifico**

*Gabriella Bonini, Arnaldo Cecchini, Saverio Russo, Giuseppe Sergi, Chiara Visentin*

**La costruzione del paesaggio agrario nell'Età moderna**

Presentazione .....	13
Paesaggi storici, paesaggi essenzializzati, <i>Antonio Brusa</i> .....	15
<b>PARTE I, La ricerca storica</b>	
<b>Insedimenti e comunità</b>	
Spazi politici e spazi economici. Territori, istituzioni comunitarie e mercati nella montagna lombarda del tardo medioevo, <i>Massimo Della Misericordia</i> .....	25
Paesaggi protoindustriali, <i>Walter Panciera</i> .....	37
L'aridocoltura estensiva e la transumanza, <i>Saverio Russo</i> .....	49
C'era una volta la pietraia. Paesaggio e territorio nella Puglia delle case sparse, <i>Giacomo Polignano</i> .....	53
Il paesaggio della mezzadria. Formazione, caratteri e persistenze lungo l'Età moderna <i>Rossano Pazzagli</i> .....	63
<b>Territori e rappresentazioni</b>	
Attraversare il paesaggio dell'Età moderna. Il punto di vista artistico-letterario, <i>Gabriella Bonini</i> .....	83
Il mare come territorio. Nel Mediterraneo settecentesco, <i>Annastella Carrino</i> .....	87
Lo stato legicentrico e i suoi spazi. Costruire i popoli, costruire i territori nell'Ottocento asburgico, <i>Marco Bellabarba</i> .....	95
Comment construire le récit d'un territoire national (Come costruire il racconto di un territorio nazionale), <i>François Walter</i> .....	103
<b>PARTE II, L'uso sociale delle conoscenze</b>	
<b>Paesaggio e cittadinanza</b>	
Paesaggi, cittadinanze, memorie, <i>Charles Heimberg</i> .....	115
I paesaggi agrari dell'Età moderna, <i>Franco Cazzola</i> .....	121
Partecipazione e democrazia nel governo del territorio e del paesaggio. Molti problemi ed alcune considerazioni, <i>Arnaldo Cecchini</i> .....	125
Il paesaggio alimentare europeo <i>post colombiano</i> . La diffusione delle piante americane, <i>Alessandra Guigoni</i> .....	139
Permanenza/trasformazione. Ripensando alla tradizione attraverso una ruralità critica, <i>Ilaria Vitellio</i> .....	149
Urbano e non urbano (o quasi-urbano), <i>Giampaolo Nuvolati</i> .....	159
Paesaggio e cittadinanza, <i>Roberto Gambino</i> .....	167
<b>PARTE III, Allegati iconografici</b> .....	
175	

## **PARTE IV, Le pratiche didattiche e di divulgazione**

### **Fonti e rappresentazioni**

Rappresentazioni di paesaggi moderni d'Italia a partire dalle fonti, <i>Mario Calidoni</i> .....	189
Molise: paesaggi nel Settecento, <i>Valeria Cocozza</i> .....	207
Paesaggi moderni d'Italia. L'agro romano come palinsesto, <i>Maria Sole Benigni e Flavia De Girolamo</i> .....	219
Altamura, una civitas della Murgia centro-settentrionale in Età moderna, <i>Lorena Maria Calculli</i> .....	227
Paesaggi del Po raccontati da ex-voto conservati al museo di Guastalla, <i>Alina Brighenti</i> .....	237
La percezione del paesaggio agrario fra epoca moderna e contemporanea, <i>Luciano Sassi</i> .....	243
La metamorfosi di Marchino. Storia di un paesaggio interiore tra materia e spirito vitale, <i>Katia Malaguti e William Davoli</i> .....	247

### **Escursioni**

Escursioni nel paesaggio, <i>Marco Cecalupo e Giuseppe Febbraro</i> .....	257
Scomporre e ricomporre il paesaggio. Architettura, agricoltura e territorio, <i>Emanuela Casini, Eleonora Baggio Compagnucci, Barbara Villa</i> .....	265

### **La storia con i "se"**

Dal cibo al paesaggio. L'invenzione della tradizione alimentare, <i>Patrizia Liuzzi</i> .....	289
L'invenzione di una tradizione "agricola e gastronomica". L'introduzione della patata nel territorio di Ormea (CN), <i>Alessia Castagnino e Sebastiano Carrara</i> .....	293

### **Il gioco**

Il gioco del paesaggio per discutere e ridisegnare il paesaggio (storico), <i>Elena Musci</i> .....	309
---	-----

### **Video**

Intervallo, un racconto per immagini, <i>Anna Kauber</i> .....	319
--	-----

### **Installazioni e mostre**

Il LABIRINTO/INTRALCIO nella piantata padana, <i>Gabriella Bonini e Antonella De Nisco</i> .....	323
Erei, <i>Cateno Sanalidro</i> .....	325
Tramonti lucani, <i>Antonio Alfonso Locuratolo</i> .....	327

### **I volti della scuola**

Fotografie di <i>Emilio Giberti</i> .....	331
Fotografie di <i>Nero Levrini</i> .....	334
Fotografie di <i>Bruno Vagnini</i> .....	337
Fotografie di <i>Enzo Zanni</i> .....	340

<b>Autori dei contributi</b> .....	345
------------------------------------	-----

Sul tema dei paesaggi agrari e della loro conservazione, argomento di queste giornate di confronto, anche per l'età moderna occorrerà innanzitutto cercare, come fanno i medievisti, tracce archeologiche. L'età moderna ha conosciuto forme elaborate di paesaggio agrario, alcune delle quali si sono andate dissolvendo proprio a partire dal secolo XVI in avanti, mentre di altre sopravvivono importanti tracce fino ai nostri giorni. Gli archeologi e i geografi inglesi, ad esempio, da tempo cercano di trovare le tracce e le vestigia di quella diffusa forma di paesaggio agrario che fu quello dei campi aperti e comuni e dei campi a strisce (detto per brevità dell'*open field*). Un paesaggio largamente abbandonato a partire dal '500 con le recinzioni dei campi, la sostituzione di erba al grano. A secoli di distanza è evidente la difficoltà di trovare sopravvivenze di quelle forme paesistiche, che pure hanno dominato in tutta l'Europa centro settentrionale e orientale fino alla fine del XIX secolo. La conversione ad allevamento dell'agricoltura inglese e nordica ne ha cancellato largamente le impronte.

Per quanto riguarda l'area mediterranea, e quella italiana in particolare, i problemi si presentano, a mio parere, più complessi. Siamo qui di fronte ad un processo storico di vera e propria costruzione del suolo agrario, che ha modellato non solo la forma geometrica superficiale dei campi ma anche edificato con muri a secco, ciglioni erbose e con piantagioni arboree, l'aspetto fisico di colline e montagne. Quale paesaggio andremo dunque a conservare o a musealizzare? E fino a quando si può dire sia rimasto vitale il paesaggio dell'agricoltura mediterranea uscito dai secoli dell'età moderna?

Escluderemo intanto, non perché siano meno importanti ma in quanto troppo segnati dalle condizioni orografiche e ambientali, i paesaggi agrari alpini e dell'alta montagna, anch'essi minacciati dall'espansione edilizia e dal turismo estivo e invernale, ma la cui economia agricola si presenta difficilmente modificabile. Le componenti comuni alle aree montagnose europee, vedono infatti l'allevamento integrarsi con l'economia forestale e con un poco di agricoltura nel fondo valle. Quella che possiamo chiamare economia alpina si fondò anche in passato sul movimento di uomini e di animali, nelle forme dell'alpeggio e della transumanza periodica degli animali verso le pianure nell'autunno e verso i pascoli di altura nei mesi estivi, accompagnata di solito dalla emigrazione obbligata anche degli uomini, quando non impegnati nelle attività forestali (taglialegna, carbonai, ecc.). Il paesaggio delle malghe non pare aver ricevuto modificazioni rilevanti rispetto a quelle dei paesi di fondovalle, se si escludono i diboscamenti fatti per creare piste da sport invernali.

Tra le forme più elaborate di paesaggio agrario troviamo in primo luogo il sistema podereale che fa capo al contratto colonico di mezzadria, che caratterizza una buona parte dei paesaggi dell'Italia ed è diffuso sia nell'Italia delle colline, sia anche nella pianura di antico appoderamento. Osservando i reperti di questo paesaggio sorge subito una domanda: cosa

faremo delle migliaia di case coloniche che erano parte costitutiva di quella campagna "urbanizzata" tipica dell'Italia della mezzadria e del piccolo affitto? Molte di esse sono ormai convertite in residenze civili all'interno di una sempre più vorace espansione delle periferie e delle conurbazioni. Esse sono ormai da considerare come paesaggio urbano. Altri edifici rustici, specialmente in collina, si sono convertiti in seconde case per il fine settimana o in agriturismi. Anche i rustici annessi vengono perciò trasformati nelle loro funzioni originarie e convertiti in edifici residenziali. Si tratta di un vero stravolgimento della stretta funzionalità di uso di questi edifici al servizio di un'agricoltura a base familiare.

Abbiamo infine il paesaggio del latifondo cerealicolo e pastorale che va dalle maremme tosco-laziali alla Puglia del Tavoliere, dalla Sicilia interna alla Sardegna pastorale. Questi paesaggi verranno modificandosi abbastanza lentamente fino al novecento inoltrato e in modo decisivo solo con la riforma fondiaria del 1950. Con appoderamenti e quotizzazioni delle terre espropriate si tentò infatti di mutarne i connotati fisici e sociali. Ma il paesaggio del latifondo aveva pur sempre una sua logica e una serie di condizioni che ne avevano favorito il permanere nel tempo. O dovremmo invece concludere che esso era essenzialmente un *non-paesaggio*, solo perché lo consideriamo oggi una forma primitiva e arretrata di esercizio dell'agricoltura e dei rapporti sociali inerenti? Emilio Sereni, nel momento in cui osservava l'evoluzione di questi paesaggi del latifondo, dava più o meno esplicitamente l'idea che il sistema dei campi ed erba, ossia il binomio cereali-pascolo corrispondesse ad una fase negativa del processo storico e dell'evoluzione sociale. La sua idea guida circa i rapporti che impedivano lo sviluppo delle forze produttive, come portato della trasformazione capitalistica dell'agricoltura italiana, e sul peso determinante e frenante dei "residui feudali" mi sembra avvalorare questa interpretazione. Non possiamo evidentemente conservare o riprodurre per uso didattico un paesaggio del latifondo malarico del Lazio o del Mezzogiorno, dal momento che il superamento di alcune condizioni climatico agrarie e demografiche che lo avevano favorito non sono più, per fortuna, presenti.

E che fare, invece, di quel mirabile paesaggio costruito che era il paesaggio dell'irriguo lombardo-piemontese, fatto di grandi cascine e di una rete fittissima e intersecantesi di canali, navigli, rogge e seriole? Cosa ne resta, ora che assistiamo alla sua distruzione quotidiana ad opera del cemento e dell'asfalto e del crescere sregolato di capannoni industriali e commerciali, mentre altri edifici, sempre più dismessi, a loro volta divengono reperti da archeologia industriale? Tra questi modelli storici di paesaggio, che segnano l'Italia durante tutta l'età moderna e fino a circa mezzo secolo fa quello certamente più conservabile e riproducibile, entro certi limiti, è forse proprio quello dell'agricoltura promiscua con filari di alberi e viti ad essi maritata. Era un sistema agrario che funzionava esclusivamente ad energia solare ed il sistema della piantata padana ancora a metà '800 ci veniva riproposto come modello da un agronomo come Carlo Bertè Pichat. Nel suo trattato istituzionale di agricoltura egli proponeva infatti la piantata come più opportuna sistemazione dei campi. D'altra parte, la ragione storica dell'espansione della piantata di filari di alberi e viti era sempre più evidente fin dal XV secolo. L'espansione della produzione cerealicola per far fronte alla ripresa demografica esigeva infatti di sacrificare un poco la coltura del grano per consentire di produrre, con l'obiettivo dell'autosufficienza, sia il cibo per la famiglia contadina, sia la legna per le necessità di riscaldamento, sia un nutrimento supplementare, specie nei mesi estivi, per il bestiame da lavoro, per il quale la

dotazione foraggiera era sempre ridotta ai minimi termini. Questo nesso fra pane, vino, e risorse energetiche, sia vegetali che animali è la necessaria chiave di lettura dei paesaggi rurali dell'Italia padana e in generale dell'Italia mezzadrile. Questa agricoltura promiscua doveva produrre eccedenze a vantaggio del proprietario ma anche alimenti e risorse energetiche per la famiglia contadina e per gli animali.

Il terzo grande scenario dei paesaggi agrari italiani dell'età moderna meritevole di studio e di conservazione riguarda, a mio avviso, la creazione di nuova terra a danno delle aree umide e palustri, mediante bonifica. Le bonifiche del delta padano, i retratti veneti e le colmate toscane e romagnole, i tentativi di risanamento delle marenne tosco-laziali e dell'Agro Pontino, così come l'incoltamento del corso di pianura del Po e dei suoi affluenti, sono emergenze storico-paesistiche da comprendere nella loro evoluzione di lungo periodo, soprattutto per i secoli XVI-XVIII. Là dove non era possibile acquisire nuovi campi strappandoli al bosco, ormai scomparso dal paesaggio della pianura, per nutrire una popolazione che aveva raggiunto ormai limiti estremi rispetto alla terra coltivabile, occorreva cercare nuova terra nelle paludi e nella zone umide.

Un altro vincolo fondamentale dell'agricoltura dell'età moderna, capace di influenzare le forme del paesaggio agrario, era il problema della fertilità e della sua conservazione su campi coltivati fin dall'età antica. Sotto questo aspetto si intrecciavano pratiche antichissime, come il debbio e l'uso del fuoco – grande argomento indagato da Emilio Sereni – con le tecniche più o meno avanzate di lavorazione del terreno e con gli avvicendamenti delle colture. Tutti elementi che contribuivano a dare identità ai paesaggi agrari.

Strettamente connesso al problema della fertilità è quello della corretta gestione dell'acqua per le colture. Terreni ghiaiosi e sciolti nei mesi estivi in cui vegetano le principali piante coltivate divengono aride brughiere. Occorre restituire acqua per ottenere erba o cereali. Era nato da questa esigenza il paesaggio dell'irriguo che fin dal secolo XV portò lombardi e piemontesi, ma anche veneti ed emiliani, ad attingere l'acqua di fiumi, laghi e risorgive per dare ristoro ai campi. Dall'altro lato, terreni con acque ristagnanti, sortumosi e soggetti ad inacidimento esigono tecniche di allontanamento rapido dell'acqua in eccesso, baulature dei campi, fossi di scolo e canali collettori. Le sistemazioni agrarie impongono qui arature profonde e quindi un grande dispendio energetico a carico di animali e uomini. Nasce da queste condizioni, durante l'età moderna, il paesaggio della bassa pianura: aziende agricole medio-grandi, numeroso bestiame da tiro, grandi fienili e personale salariato. La bassa pianura elabora relazioni contrattuali con i coltivatori che si esprimono nella boaria e contratti colonici sostanzialmente a salario.

Viene dunque da chiederci: di questa estrema variabilità tipologica dei paesaggi italiani quali sono meritevoli di tutela e conservazione, dopo il loro rapido e inarrestabile declino dalla metà del secolo XX? E in che modo è possibile musealizzare questa grande varietà di forme?

Vi sono diverse esperienze, ma dobbiamo considerare che non basta conservare il paesaggio e cristallizzarlo. Esso è frutto di lavoro umano in condizioni continuamente mutevoli. Occorre perciò farlo vivere contro le leggi oggi dominanti dell'economia di mercato che impone produzioni sempre più specializzate, meccanizzate, standardizzate, e per giunta ad elevatissimo dispendio energetico. Si cerca oggi di andare controcorrente proponendo la tipicità dei prodotti, i percorsi legati ai sapori del passato e del territorio con le sue specificità.



Si ripropone la biodiversità in contrasto con la standardizzazione genetica, il chilometro zero contro l'insensato viaggio del cibo da un continente all'altro. Ma il percorso si presenta difficile. Per fare un esempio, quale paesaggio del vino possiamo ricreare contro le grandi viticole a tendone ormai completamente meccanizzate?

Nella valle del Po il paesaggio è stato completamente trasformato, sia nell'agricoltura come nella conversione di molte campagne in altrettante periferie urbane o in aree in attesa di edificazione. La specializzazione è ormai a scala territoriale anche nella Valle padana. La sua parte occidentale è ormai largamente convertita alla produzione di erba e di cereali per uso animale. Quella orientale alla cerealicoltura e alla frutta, sempre in forma altamente specializzata. Anche il paesaggio dell'Appennino vive questa contraddizione: abbandono e inselvaticamento da una parte; specializzazione dall'altra. Ma il paesaggio specializzato del castagno, spesso impiantato su pendii terrazzati, è oggi quasi iriconoscibile e difficilmente riproducibile ai fini della conservazione.

Gli ecomusei sono una risposta praticabile, almeno a scopo didattico. Prendiamo ad esempio il caso dei musei che si occupano dell'economia di raccolta tipica delle zone umide. A Villanova di Bagnacavallo, è in via di formazione un museo della "civiltà palustre", che riunisce oggetti d'uso fabbricati da quelle popolazioni con erbe palustri e con notevole maestria. Si tratta per loro natura di oggetti deperibili e chi volesse proseguire la tradizione si trova davanti al fatto che non esiste più la materia prima necessaria a queste arti.

Un altro esempio riguarda la conservazione di quello straordinario paesaggio naturale/artificiale che è il delta del Po. Si tratta infatti di paesaggi apparentemente naturali, ma dove la mano dell'uomo è sempre intervenuta per sfruttare con la caccia, la pesca e la raccolta dei prodotti spontanei, creando una forte artificialità soprattutto nel governo della "valle", da secoli convertita in un vero e proprio campo d'acqua, come nelle lagune di Comacchio. Il paesaggio del delta è ora un paesaggio agrario di terre nuove e in parte un paesaggio peschereccio. Non si può vendere questo paesaggio come naturale, anche se vi abbondano aironi e fenicotteri o vi si incontrano cervi colà insediati da secoli. La nostra didattica sarebbe fuorviante se dimenticassimo la costante azione dell'uomo per renderne sfruttabili le risorse. Se intendiamo conservare questo paesaggio piatto non abbiamo molte alternative: o riallaghiamo le terre strappate alle acque tentando di riprodurre il loro stato primigenio, oppure dobbiamo spiegare la presenza storica dell'uomo e la genesi dei campi ora coltivati, molti dei quali furono già riscattati nel XVI secolo, poi perduti per l'azione dell'acqua, poi di nuovo riconquistati nel secolo XIX ed XX, come in un'incessante fatica di Sisifo.

Giungiamo ai nostri giorni anche ad un inquietante paradosso. La società per la Bonifica dei terreni ferraresi, sorta nella seconda metà del XIX secolo e protagonista dell'agricoltura ferrarese per oltre un secolo, ha da poco annunciato l'intenzione di destinare duecento ettari delle migliaia che ancora possiede a Jolanda di Savoia, alla creazione di un parco fotovoltaico, adducendo come motivazione il fatto che un ettaro investito a produzione energetica con questo sistema è ben più redditizio di un ettaro investito a frumento. Siamo pertanto autorizzati a pensare che gli storici futuri del paesaggio agrario dovranno includere nei loro studi e repertori anche la categoria di "paesaggi fotovoltaici" o di "paesaggi eolici".